

classifiche

IL MIGLIOR LIBRO DEL MONDO?

È IL DON CHISCIOTTE

È il *Don Chisciotte* il «miglior libro del mondo» secondo una giuria internazionale di cento prestigiosi scrittori. Al termine di una votazione promossa dall'Istituto Nobel di Oslo e dal Club del Libro della Norvegia il capivaoro spagnolo del XVII secolo si è imposto con forza. La storia tragicomica di Cervantes, pubblicata in due parti tra il 1605 e il 1615, è riuscito ad avere la meglio sui drammi di William Shakespeare, i poemi di Omero o i romanzi di Lev Tolstoj. Al secondo posto della lista dei migliori libri di tutti i tempi, diffusa ieri nella capitale norvegese, figura *Madame Bovary* dello scrittore francese Gustave Flaubert.

serre e giardini

ARANCIERE E LIMONAIE, LUOGHI ONIRICI DELL'ITALIA DI IERI

Anna Milaneschi

Un oggetto funzionale che nel corso di cinque secoli si è caricato di suggestioni estetiche e di eco letterarie: le serre, ma anche quei loro progenitori che sono le limonaie o i loro epigoni più domestici e borghesi dei giardini d'inverno, sono quelle strutture per il riparo delle piante che da sempre hanno accompagnato la coltivazione delle essenze «esotiche», a partire proprio (e sembra strano a dirsi per quanto questi alberi si sono naturalizzati nel nostro paesaggio) dagli agrumi. *Giardini d'inverno. Serre, aranciere, limonaie, stufe in Italia dal Rinascimento agli anni Trenta del Novecento* di Carlo Maria Maggia, Vittorio Cravanzola e Sabina Villa (Umberto Allemandi Editore, pagine 144, euro 30) ne ripercorre la storia e traccia un atlante di

quegli esemplari, talvolta restaurati e talvolta in stato di abbandono, che ancora si conservano nei giardini italiani pubblici o privati. Edifici in muratura con ampie aperture sull'esterno erano le limonaie, le aranciere, le cedraie, complemento indispensabile per tutti quei giardini all'italiana che, dal Rinascimento in poi, soprattutto in Toscana e nel Lazio, si abbelliscono con gli agrumi in vaso, in estate all'aperto, inseriti negli schemi formali, d'inverno al riparo di un tetto. Ma è soprattutto nell'ambito dell'attività degli Orti Botanici che si affinan i sistemi di protezione per tutte quelle piante esotiche che viaggi ed esplorazioni diffondono in Europa e che, trasportate in climi diversi, richiedono habitat artificiali: cubicola tepida, casso-

ni, stanzoni, stufe, serre calde secche, serre calde umide, serre fredde; le necessità colturali aguzzano l'ingegno fino ad arrivare nell'Ottocento a quella straordinaria macchina tecnologica che è la serra di ferro e vetro, spazio dilatato che si presta a riparare anche piante tropicali d'alto fusto, ad ospitare eventi pubblici (come il Crystal Palace costruito da Joseph Paxton nel 1851 per l'Esposizione Universale di Londra) e in breve a diventare, in alcune grandi città europee, un luogo d'attrazione dove l'individuo sperimenta l'esotico o, per dirla con Walter Benjamin, un «luogo onirico» dove la vita reale si incontra con la vita dell'immaginazione. Alcuni esempi tra le quasi cento schede di questo repertorio? La serra neoclassica di Villa Malvezzi

Campeggi, vicino a Budrio (Bologna) che non stonerebbe dentro un romanzo di Jane Austin o come ambientazione delle «Affinità elettive» di Goethe. Quella più interessante per soluzioni tecniche? Forse la serra degli Ex Vivai Erba, a Torino, costruita agli inizi del Novecento, interamente vetrata, con al colmo della volta la passerella protetta che serviva agli operai per la posa dei cannicci di ombreggiamento. Le meglio conservate? Dare un'occhiata al Tepidario Roster di Firenze, recentemente restaurato, un ambiente in odor di Belle Epoque o la serra della Villa Negrotto Cambiaso di Arezano. E se resta qualche dubbio sulla valenza «onirica» di questi luoghi, guardare una delle serre dei Giardini di Castello a Venezia, oggi purtroppo assai trascurata.

Volti noti e volti anonimi firmati Robert Capa

A Milano circa cento immagini del fotografo americano raccontano la nostra Storia

Roberto Cavallini

«Senza la minima emozione, il tenente disse: "Il fotografo è morto". Capa giaceva sul dorso, la gamba sinistra dilaniata, a trenta centimetri circa da un buco provocato nel terreno dall'esplosione. Era anche ferito gravemente al petto. La sua mano sinistra era avvinghiata alla fedele Contax».

John Mecklin, corrispondente di *Time-Life*, ha ricordato con queste parole quei terribili momenti del 25 maggio 1954 in Vietnam, quando Robert Capa morì per aver calpestato una mina anti-uomo. Ha fotografato ininterrottamente dal 1932 al 1954 impressionando circa i settantamila negativi dai quali è stata ricavata, fra il 1990 ed il 1992, da Richard Whelan e dal fratello Cornell Capa una selezione di 937 fotografie, (di cui la metà completamente inedite), che costituiscono il corpus di immagini del libro *Robert Capa, la collezione completa*. Sia *La collezione completa*, che *Slightly out of focus*, il diario-romanzo sulla sua partecipazione, come fotoreporter, alla seconda guerra mondiale, pubblicati in Italia da Contrasto, saranno presentati in occasione della mostra *Robert Capa - I volti della storia*, in programmazione dall'8 maggio all'8 settembre 2002 al Palazzo dell'Arenario a Milano.

Circa cento fotografie, divise in sei sezioni: la guerra di Spagna; il D-Day; il Fronte italiano; la nascita d'Israele; gli amici e le ultime foto, ordinate cronologicamente, con la sezione sulla campagna d'Italia a cui è dedicato uno spazio centrale, ripercorrono un periodo di storia del secolo appena trascorso. Non solo i volti noti dei suoi amici, quali Pablo Picasso, Ernest Hemingway, Henri Matisse, Faulkner o di un suo grande amore come Ingrid Bergman, ma soprattutto quelli anonimi di coloro che la storia l'hanno fatta e l'hanno sofferta durante la Guerra di Spagna, durante la Seconda Guerra mondiale in Inghilterra, in Africa, in Italia e nel resto d'Europa. Endre Friedman nacque a Budapest il 22 ottobre del 1913, da famiglia ebrea. Quando fre-

1932-1954: dalla guerra di Spagna al secondo conflitto mondiale in Inghilterra, Africa Italia e nel resto dell'Europa



Ingresso delle truppe americane a Monreale Sicilia, 1943. Sotto Pablo Picasso Parigi 1949. Foto di Robert Capa Magnum/Contrasto

durante una caotica ritirata in Spagna. Nello stesso anno, Capa si recò a New York per ricongiungersi al fratello Cornell ed alla madre costretti all'emigrazione, li ottenne un contratto di collaborazione con la rivista *LIFE*. Per la quale andò in Cina, poi in Messico e malgrado fosse tecnicamente uno «straniero nemico» (cittadino ungherese mentre l'Ungheria era alleata della Germania nazista) ottenne l'accredito presso l'esercito statunitense, come fotografo di guerra. Il 6 giugno 1944, alle tre di mattina del D-Day sbarcò in Normandia armato di due Contax ed una Rolleiflex. I rollini furono spediti a Londra, alla redazione di *LIFE* e per motivi di tempo l'essiccatore delle pellicole fu regolato ad una temperatura così alta da sciogliere l'emulsione sensibile. Solamente undici fotogrammi, malconci, si salvarono. Capa scrisse successivamente che quelle immagini erano «Slightly out of focus» (leggermente fuori fuoco), a causa del tremito della mano.

Nel 1947 con Chim, Cartier-Bresson, George Rodger e William Vandivert fondò la Magnum, una cooperativa con funzioni di agenzia fotografica. Negli anni a cavallo tra i '40 ed i '50 collaborò con Steinbeck e con Irwin Shaw scrisse un libro intitolato *Report on Israel*. Si occupò della Magnum fino all'ultimo viaggio in Indocina. Le foto di Capa sono nate per i giornali, hanno bisogno delle didascalie che spieghino circostanze, luoghi e date, eppure la forza espressa dalle immagini del miliziano colpito a morte, dello sbarco in Normandia o delle madri disperate durante le quattro giornate di Napoli, non hanno bisogno di commenti, esprimono, in silenzio, tutto l'orrore della guerra.

Dai negativi sono stati realizzati anche due libri: «La collezione completa» e «Slightly out of focus»



quentava le scuole superiori sperava di diventare giornalista, ma la dittatura fascista ed antisemitica aveva imposto forti limitazioni al numero delle ammissioni di studenti ebrei all'università, così Bandi (soprannome adottato in quel periodo) iniziò ad impegnarsi politicamente. Costretto all'esilio, all'età di diciassette anni, si recò a Berlino, dove trovò lavoro, come fattorino ed assistente in camera oscura, presso l'agenzia Dephot che rappresentava fotografi di primo piano quali Umbo, Felix Man e Walter Bosshard. Nel dicembre del 1932, ebbe il suo primo incarico di rilievo fotografare Lev Trotskij. Nel 1933, con l'ascesa di Hitler al potere, Bandi, ebreo e di sinistra, riparò a Parigi dove incontrò dapprima l'affermato fotografo ungherese André Kertész e successivamente il polacco David Szymon detto «Chim» ed il francese Henri Cartier-Bresson.

Nel 1934 André, (corrispondente dell'originale Endre), conobbe una giovane profuga tedesca Gerda Pohorylle, che divenne la sua aman-

te e la sua manager. Nel 1935 André si recò in Spagna per alcuni incarichi che aveva ricevuto dalla Dephot. I conseguenti tentativi di vendere le fotografie anche alle riviste francesi non ebbero i risultati sperati, così nel 1936 André e Gerda decisero di «inventare» un noto e prestigioso fotografo americano di nome Robert Capa. L'operazione di marketing funzionò e ben presto il misterioso Capa divenne famoso. Durante la Guerra di Spagna, in Andalusia, Capa scattò

Robert Capa - I volti della storia
Milano, fino all'8 Settembre
Robert Capa - La collezione Completa
Edizioni Contrasto (euro 77,47)
Robert Capa - Leggermente fuori fuoco
Edizioni Contrasto (euro 28,41)

la sua foto più famosa: quella del miliziano repubblicano che cade colpito da un proiettile. Ci furono dubbi sul luogo dello scatto e polemiche intorno a quell'immagine che si sospettava fosse prodotto di una messa in scena. Oggi sappiamo che Capa la scattò a Cerro Muriano, nei pressi di Cordoba, e che il miliziano era Federico Borrell Garzia, la cui morte fu registrata negli archivi del governo spagnolo. Nel luglio del 1937, Gerda Taro (anche lei aveva sostituito il suo cognome originale), divenuta fotografa, trovò la morte



Marco Maugeri

Storia di una persona comune che decide di comportarsi da onesto cittadino e si ritrova alle prese con una vicenda di polizia più grande di lui

Un giorno in pretura (del mio amico)

Capita a ognuno di noi nella vita di vantare, fra amici e colleghi, la conoscenza della cosiddetta «persona comune». Quella persona priva di qualunque caratteristica particolare, il cui unico interesse è una generica partecipazione della vita di tutti i giorni. Chi ne fa esperienza sa perfettamente che queste persone sono di solito assolutamente insopportabili. Diciamo la verità non servono quasi mai a niente. Non ti ci puoi divertire, e non ti ci puoi annoiare più di tanto. Ma il loro senso comune diventa un bene incredibilmente prezioso nei momenti eccezionali della tua vita. Io ho un amico così. Questo mio amico è un pozzo di normalità, è un vero abisso di tutto ciò che è comune. Tanto per capirci è a lui probabilmente che pensano tutti quelli che si occupano di pubblicità, di lancio di un prodotto, è a lui che pensano tutti quelli che si preoccupano di cosa pensa il cittadino medio. Dovendolo rapportare a qualcosa il mio amico sta ai problemi del suo paese come la giuria popolare sta a Sanremo. Ma è anche per questo che la storia che mi ha raccontato un giorno ha un sapore assolutamente eccezionale. Una volta questo mio amico mentre era in macchina con a fianco una sua collega di lavoro si è trovato di davanti a una situazione assolu-

tamente al di sopra delle sue aspettative. Scendeva per una strada larga della sua città, mentre in quella di fronte saliva un uomo sopra un motorino inseguito da una macchina bianca. Quando il motorino si è fermato al semaforo, i due uomini sulla macchina sono scesi, si sono avvicinati contro quello che gli stava davanti, gli hanno tolto il casco, e lo hanno riempito di botte. Può qui sembrare un dettaglio che l'uomo malmenato era di colore. Risaliti sulla vettura si sono rimessi in moto a tutta velocità, lasciando l'uomo dolorante in mezzo alla strada. Il mio amico, forse per fare anche bella figura, forse per fare una cosa che secondo lui avrebbe fatto colpo sulla ragazza che gli sedeva a fianco, ha fatto in tempo a rallentare la macchina e a tenere a mente il numero di targa di quella che gli scappava via in direzione opposta. Il giorno dopo nella sua totale banalità si è recato in una questura della polizia, e, senza battere ciglio, ha sporto denuncia su ciò che aveva visto. Macchina, colore, numero della targa. Aveva fatto quello che un cittadino onesto secondo

lui deve sempre fare, e per lui la faccenda era finita. Ci tengo ad aggiungere che oltre a quanto ho detto di lui, c'è un'altra cosa che contraddistingue il mio amico: è e cioè un odio dichiarato per la cultura. Per dirne una, il mio amico compra tutti i giorni il *Sole ventiquattrore* tranne la domenica. Perché la domenica c'è il supplemento culturale che lo mette di cattivo umore. Il suo lavoro oltretutto lo costringe molto a viaggiare e, durante le numerosissime fermate agli autogrill, fa delle colossali infornate di Eros Ramazzotti, Laura Pausini fra gli italiani, Mariah Carey e Whitney Houston fra gli stranieri. Perché lui detesta la canzone d'autore, quando ci si trova di fronte gli viene una strana tristezza, lo prende l'incredibile sensazione di essere preso in giro. Passano due mesi, e il mio amico viene raggiunto da una telefonata. Chiamano da una stazione dei carabinieri, deve immediatamente raggiungere la caserma. Quando arriva sul posto, un ufficiale lo prende in consegna, gli chiede le generalità, e si accerta se è veramente lui l'uomo

che ha denunciato il pestaggio, se confermi i dati controfirmati mesi fa. «Guardi qui c'è un problema, lei si dev'essere certamente sbagliato, perché la macchina che lei ha denunciato era quel giorno in dotazione a due nostri uomini. Questa denuncia non poteva essere inoltrata, perché lei ha denunciato due dei nostri». Sorvolo sul panico che piglia a quel punto il mio amico. Ma l'uomo continua. «Lei capisce che adesso i due hanno dovuto girare una denuncia contro di lei per diffamazione». Quando dice questo l'uomo agita una qualunque cartellina arancione dove non c'è scritto assolutamente nulla. Il mio amico, fattosi forte da un totale sprofondamento nel panico, chiede se può vederne il contenuto. L'uomo si rifiuta. A quel punto il mio amico scoppia in lacrime. L'uomo lo incalza e gli ricorda che certe situazioni possono essere molto spiacevoli, e che qualche volta bisogna fare attenzione. Gli dice che è una cosa bella fare il proprio dovere di cittadino. «Ma che non è che bisogna farlo proprio sempre, sempre». «C'è stata un'aggressione, lei non ha gli

strumenti per interpretarla, ci sarà stato il suo buon motivo» conclude l'uomo sollevandosi sopra di lui come un pugile a fine incontro. Poi di fronte al mio amico in lacrime si addolcisce e lo rassicura. Gli dice che, ritirata la denuncia, ci penserà lui a risolvere tutto. «Sai, in fondo ti ho chiamato stamattina, anche perché volevo vedere se eri una brava persona, o se invece eri uno di quelli che vestono male, combinano guai, che ce l'hanno sempre con noi».

Poche volte ho sentito il mio amico dopo quel fatto. Si è trasferito. Non mi ha più riparlato di quella storia. Ma ricordo nitidamente che la volta in cui l'ha fatto, ha concluso: «la prossima volta col cavolo che sporgo denuncia». Ed è riprecipitato nel suo mondo fatto di Sanremo, di canzoni italiane, di testi limpidi che ti gonfiano il cuore. Se racconto questo è perché fra le tante cose di cui si discute in questi giorni sulle forze dell'ordine, sugli apparati dello stato, si mettono sempre in gioco problemi tecnici e soluzioni tecniche. E si dimentica che anche le forze dell'ordine non

possono tirarsi fuori da una problematica che è prima di tutto culturale. Si accede nelle forze dell'ordine come a un qualunque posto di lavoro. Qualcuno ha i mezzi per formarsi dentro di sé una sua preparazione civica, una sua etica di lavoro, la maggior parte sono lasciati allo sbando: ci si preoccupa di farne dei buoni soldati e li si lascia in balia dei poteri più forti. E ancora una volta, si è sentito parlare di tutto, ma non della scuola. Di quei corsi di educazione civica che ogni anno i professori di storia mettono da parte per inseguire freneticamente le scadenze dei programmi d'esame. Per intrupparci nella testa date, nomi, sconfitte, che appena usciti da lì dimentichiamo. Ogni ambiente ha la sua letteratura, anche le forze dell'ordine avranno la loro. Ma non sarebbe male se, accanto alla proposizione dei soliti Rambo, qualcuno ricordasse loro che la loro storia è anche quella di uomini come Salvatore D'Acquisto, Boris Giuliano, gli uomini delle scorte delle stragi di Capaci e Via D'Amelio. C'è chi campava sulle divisioni degli altri. E pensando agli uomini di Capaci, non può non venire una certa tenerezza nel pensare che l'affetto che legava quegli uomini al loro giudice era una cosa che prescindeva dalla certezza delle idee politiche, loro e del giudice, che magari, molto probabilmente, non erano proprio le stesse. Senza che questo costituisse un problema.